

LA PROVINCIA

DELL' ISTRIA

141

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quattrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Settembre

16. 1341. — Il senato ordina al capitano di San Lorenzo del Paisinatico di abboccarsi in Isola o dove meglio credesse co' due provveditori, mandati in Istria per rilevare i danni dati dai sudditi dei conti di Gorizia e da quelli del patriarca ai Montonesi. - 7, 20-10, 9 b
17. 1156. — Ratisbona. Engelberto, marchese d'Istria, assiste alla deliberazione, presa dall'imperatore Federico Barbarossa, di innalzare a duca il marchese d'Austria. - 14, VIII.
18. 1260. — I monaci di San Benedetto di S. in Sely, comperano la metà del territorio di San Michele in Leme. - 4.
19. 1342. — Venezia. Il senato risponde a Bernardo degli Almerigogna, inviato del podestà di Capodistria Giovanni Morosini, di dover spianare il castello di Rosarolo e di ridurlo a villa essendosi concentrata la bandiera equestre (40 uomini), che lo presidiava, in San Lorenzo del Paisinatico. - 7, 20-10, 82.b
20. 1345. — Il senato ordina al podestà di Capodistria di mandare due bandiere equestri ad ogni requisizione che gli venisse fatta da Anzil di Postoina, una di soldati giustinopolitani l'altra di veneziani, e ciò per aver egli fermato i ladri che avevano derubato i Capodistriani e restituito la roba a chi di ragione. - 7, 23-13, 32.b
21. 1291. — Il senato ordina che il capitano eletto per l'Istria debba pronunciarsi entro tre giorni dopo l'avviso della nomina, se voglia o meno accettare la carica; Andrea Zeno Centipes eletto che fu, rifiuta la nomina. - 46, I, 186.
22. 1560. — Giusto Rapicio, mandato da Trieste al proprio sovrano per ottenere libertà di commercio e di navigazione, viene presentato al sovrano da Andrea suo fratello. - 33.
23. 1569. — Capodistria. Il vescovo Valentico investe i fratelli del Bello, il dottore Giam Battista e Nicolò, e loro successori legittimi della decima di San Quirico o San Sirgo (ora Socerga) e di Laura. - 15.

24. 1338. — Il senato accorda al nobil'uomo Gian Nicolò Micheli, podestà d'Isola, di montare la barca pubblica per recarsi a Venezia. - 7, 17-7, 108.a
25. 1522. — L'arciduca Ferdinando conferma a Trieste il civico statuto, gli antichi privilegi e le costituzioni. - 72, 74.
26. 1386. — Luceria. Papa Urbano VI proscioglie Ugone di Duino dalla scomunica, nella quale credevasi incorso per aver rilasciato ordine in Treviso di catturare don Simone de' Gardo, canonico arcidiacono di Capodistria e partigiano del patriarca de Alençon. - 9, 165.
27. 1422. — Trieste. Il comune invia alcuni de' suoi in aiuto al conte di Gorizia, il quale trovavasi in rotta con la Signoria di Venezia. - 12, II, 215, - e 22, 37.a
28. 1303. — Il Doge Gradenigo delega il proprio notaio, Giovanni del fu Lorenzo Pugna, a scegliere alcuni arbitri, perchè in unione a quelli del conte di Gorizia appianino le differenze insorte in Istria tra i sudditi della Repubblica e quelli del Conte. - 46, I, 53 e seg.
29. 1539. — Il doge Lando esenta i nobili di Albona da ogni fazione reale e personale, come lo erano per lo passato. - I, III, 269.
30. 1333. — Il senato delibera di scrivere alla Contessa di Gorizia, perchè imponga a' suoi sudditi in Istria a non voler molestare quei di Valle, quando si portano a fare le *collette*. - 7, 16-6, 31.a

LA DOGANA

Discorsi di persone autorevoli e che sono in grado di avere esatte informazioni, ci assicurano che per l'anno prossimo almeno, non sarà separata la nostra provincia da Trieste, suo centro di mercato. Le ragioni della sospensione, non le sappiamo; ma è possibile che quegli stessi, che hanno deliberata, senza conoscere le nostre condizioni, come spesso avviene, l'assurda misura, sieno rimasti persuasi del loro errore, e si pre-

parino intanto colla momentanea sospensione a ripararlo, — convinti oramai che bisognerà far seguire all'Istria le sorti di Trieste. Questa è una lusinga a cui amiamo oggi lasciarci andare, non senza aggiungere che anche l'aver conosciuto il proprio errore, come abbiamo visto tante volte, non è ragione per certuni che persuada ancora a ricredersi.

Queste notizie tranquillanti, non devono poi per nulla fermare l'agitazione iniziata da ogni Comune dell'Istria, dalla Rappresentanza provinciale, dalla Camera di commercio, e dalla Società agraria; anzi fa d'uopo approfittare del tempo più largo che ci resta dinanzi, per compilare le nostre proteste e farle valere con energia e in tutte le vie possibili.

Sullo stesso argomento della dogana, siamo in grado oggi appena di annunciare che la Camera di commercio e d'industria dell'Istria, ancora in data del 12 giugno, ha diretto una circolare a tutte le podestarie della provincia, richiedendole di informazioni sopra alcuni quesiti proposti con lo scopo di farne argomento di una deliberazione. Non lasciamo quest'occasione per rivolgere alla direzione della predetta Camera, l'umile preghiera di far pervenire a questa redazione le sue circolari a stampa, le quali avrebbero sulle nostre colonne più estesa pubblicità, richiamando l'attenzione d'un maggior numero di persone a vantaggio dello scopo che la Camera stessa si propone.

GLI ISTRIANI SUL MARE

VII.º

Sono stato alcun tempo lontano dalla mia ordinaria dimora, epperò non ho potuto essere informato che molto tardi della rettifica reclamata da due noti Stabilimenti industriali di Pirano su quanto io avevo scritto a loro riguardo allorquando ritenevo che dessi si fossero astenuti dall'intervenire alla recente esposizione universale di Parigi. Ma durante il mio silenzio, che ora i lettori sapranno spiegarsi, la Redazione della *Provincia* seppe, con tatto distinto, fare le mie veci, notando la parte onorevolissima avuta dagli industriali piranesi alla detta Esposizione, e facendo risaltare il piacere che indubbiamente avrei provato io nel rilevarla. Io rendo grazie alla cortese Redazione di avere così bene interpretati i sentimenti del mio animo e di avere anticipato quell'atto di giustizia ch'io pur dovevo ai laboriosi industriali di Pirano. Come poi sia successo che i loro campioni esposti al *Campo di Marte* siano sfuggiti alla mia attenzione io non saprei proprio dirlo.

Non so neanche comprendere come del loro felicissimo esito all'Esposizione nessun giornale della provincia, da quanto io mi sappia, ne abbia mai fatto cenno. Ciò avvenne forse perchè nessuno dei premiati si è dato la pena di farne loro comunicazione. Benedetta modestia! Ma quanto meglio sarebbe che non ce ne fosse tanta tra i miei concittadini, quando si tratta dell'interesse del loro paese. Ma lasciamola lì. — Io intanto mi compiaccio coi bravi piranesi per la bella parte che si ebbero all'Esposizione di Parigi, per l'onore che conseguirono alle loro industrie, al nome e all'ingegno istriano. Nessuno meglio di loro è venuto a confermare la mia fede nell'avvenire industriale del nostro paese ch'io vado manifestando e sostenendo in queste colonne da qualche tempo, nessuno meglio di loro ha saputo provare che le industrie e il prezzo della mano d'opera sono in Istria, come in tant'altri paesi, conciliabilissimi. L'esempio di Pirano sia di norma alle città dell'Istria e facciano tutte di approfittarne pel bene e la prosperità comune.

G. M.

CORRISPONDENZE

S.^{ta} Domenica di Albona, Agosto

Chi fa parte della commissione dell'estimo per la regolazione del censo, ha continua occasione di fare osservazioni e raffronti che giovano per acquistare la miglior conoscenza delle condizioni del paese. Io non intendo di annoiare con una esposizione di ciò che vidi e di ciò che invece avrei voluto vedere, anche perchè mi riescirebbe difficile di esporre coordinatamente le troppo varie osservazioni; però all'occasione potrò farne parola.

Ora mi trovo nel Comune di Dubrova nel distretto di Albona, col luogo di pernottazione in Santa Domenica, dove tutti della commissione ebbero cordiale accoglienza nell'ospitalissima famiglia Nacinovich. Avendo qui l'opportunità, mi sento disposto di occuparmi mezz'ora per rammentare alcune cose che cammin facendo mi diedero a pensare ne' giorni antecedenti.

L'altra settimana quando mi trovava nei Comuni a piè del Montemaggiore, era lì per salirvi in cima, ma per altra disposizione dovetti passar altrove. È questa la quarta volta che non mi riesci l'intento, ma non smetto il pensiero, anzi vorrei persuadere tutte le persone benenate della provincia che vi andassero una volta almeno, non foss'altro che per vedere la propria patria pronunciarsi così ben modellata in sullo specchio del mare. Chi la vide così, racconta, sembrare la penisola che placida faccia il bagno, con affianco una grande anitra collo stormo di sue geniture; cioè l'isola di Veglia colle vicine minori, e quella di Cherso come un immane capidoglio. Sul Montemaggiore, nei giorni di grandi calori, si viene poi sorpresi di trovare una bellissima sorgente d'acqua perenne nella stessa altitudine dell'altra meno ricca ma più nota sulla strada postale. Qui in Istria le sorgenti sono i più graditi fenomeni pei viandanti, perchè ve ne ha difetto, e perchè non può non dare ai

Rovigno, 2 settembre 1879.

nervi con quale apatia la nostra gente attinga l'acqua dalle pozze dove si abbeverano gli animali, e come la trasporti in recipienti dei quali acquista sapori che fanno intontire chi abbia un po' di palato, e quindi la corrompono per la seconda volta con qualche liquido che faccia funzione di aceto. Eppure vi sono parecchie persone che intendono appartenere al ceto civile, le quali in punto acqua potabile, hanno il palato ben poco incivilito; non so se siano da compiangere o da invidiare.

Ma parlerò di cosa più importante e che stà in immediato rapporto colla esistenza di questa travagliata popolazione. La nostra gente di campagna, se nel mese di Agosto è malata e spossata dopo i lavori sostenuti e se nell'inverno è impedita a lavorare dal mal tempo o dal gelo, nell'estate però s'affatica da bestie e sempre con minor costrutto. Il male, secondo me, sta nello sciagurato sistema di coltura qual è quello degli arativi vitati invalso qui dappertutto. Non più addietro di cent'anni la popolazione di campagna era molto rada, e v'erano singole case dove in oggi sono casali di più famiglie; v'era molto terreno pascolivo, buon numero di animali, quindi assai meno lavoro di zappa e minor bisogno di cereali. Non so come e quando venne qui introdotto il sistema delle piantagioni di viti a filari, ma sembra di recente e con buon successo, poichè la vite nei terreni vergini e profondi prosperava molto bene; le viti gettavano tralci robusti, che da un gruppo all'altro s'incontravano e venivano legati a ponti, dai quali i grappoli pendevano tanti e spessi, come ad esempio quando si vedono pendere le calzette dalla corda tesa della lavandaja. Ora questi terreni, la maggior parte in pendio, sono esposti, dilavati, e le viti vecchie in gran deperimento; in simili terreni non più attecchiscono le viti; terreni adatti vergini o profondi, non ne abbiamo; concime menò che meno. I nostri agricoltori però vanno rimettendo i filari man mano, osservano sempre le distanze usate nei tempi addietro, lasciano i tralci lunghi quanto sono, colla speranza d'aver prodotto, ma le viti non vanno innanzi e dopo tanto lavoro e tempo perdute non si hanno che meschini risultati. Questo sistema di coltura mista, oramai per sè stesso assurdo, in quanto che le varie colture pregiudicano l'una l'altra per concorrenza naturale, ha poi l'inconveniente che si va a calpestare, depascere e danneggiare l'una derrata, ogni volta che si viene per coltivare l'altra che trovasi a contatto. Tutti gl'intelligenti si mostrarono persuasi della specializzazione delle colture, ma nessuno vi fa l'applicazione. Ne vidi però un bell'esempio abbastanza in grande, nella tenuta di S. Martino dei Baroni Lazzarini; non dubito del buon esito, e questo servirà a promuovere a poco a poco l'imitazione.

Prescindendo da tutto questo, non so quanta attitudine avranno i coloni, e quanta voglia di far lavorare i padroni, poichè l'anno in cui entriamo sarà peggiore què del tanto ricordato 1817. Nel percorrere il Comune di Berdo (decaduto già da anni in modo da non saper che cosa suggerire per sollevarlo dalla miseria) io portava sul cappello di paglia un fazzoletto bianco a riparo dei raggi del sole; sarò apparso figura strana, perchè nei casali dove faceva sosta mi trovava tosto attorniato da quanti v'erano fanciulli. Avreste dovuto vedere costesti fanciulli mezzo ignudi, così ilari e contenti, e pensare che prima di mezz'anno, senza loro colpa proveranno gli spasimi della fame e verranno stremati a morte!

(r) Vi scrivo da questa simpatica cittadina, dove, come sapete, nei giorni 30 e 31 agosto fu inaugurato l'XI congresso agrario della nostra provincia.

La vita tranquilla che è comune a tutti i nostri luoghi, s'è mutata in questi dì nella più vivace attività, e tutto a merito di un sodalizio che conta ormai parecchi anni di esistenza. — Non mi estenderò troppo a parlarvi degli argomenti pertrattati nelle due sedute del congresso, perchè presso a poco sono gli stessi in tutti i convegni di simil natura; vi dirò soltanto che fatta l'inaugurazione dal vicepresidente signor Antonio Cecon, il segretario riferì sull'attività sociale dall'epoca dell'ultimo congresso ch'ebbe luogo l'anno scorso a Cherso, e finì con un caldo appello allo spirito di abnegazione degl'istriani, dal quale soltanto l'utile istituzione può sperare un migliore avvenire. A questo proposito fu giustamente approvata la patriottica mozione del socio Luigi Barsan, che, cioè, "la direzione dirami una circolare a tutti i soci e li inviti, stante il bisogno reale di maggiori proventi per continuare a vivere decorosamente e proficuamente, a sottoscrivere a beneficio della società stessa, un qualsiasi volontario importo annuale, superiore a quello fissato dallo Statuto e che ritenessero opportuno; e in pari tempo inviti i Comuni a contribuire dal proprio fondo ed alle stesso scopo un annuo e spontaneo canone." Questo, come vedete, assicurerebbe l'avvenire della nostra società, migliorandone le sorti; per cui non dubito che l'appello iniziato dal Barsan trovi eco in tutta l'Istria.

Assai bene accette furono parimenti le mozioni dei soci Fabretti, Bradicich, Costantini e Ferrar, tutte convergenti allo stesso fine; a migliorare, cioè, le condizioni del povero agricoltore e del possidente istriano, che in quest'anno, sono peggiori dei trascorsi. Anzi perchè mostrano quanto interessi ai buoni comprovinciali il miglioramento della nostra classe agricola, ve le riporterò qui per intero.

La mozione Fabretti, modificata dai soci Campitelli ed Amoroso, è così concepita:

"La società agraria istriana, compenetrata delle tristi condizioni in cui oggi versano i proprietari di fondi campestri per i continui ed insistenti acquazzoni, accompagnati da frequente grandine, susseguiti poi da straordinaria siccità, che compromisero non solo l'entrata di quest'anno, ben anco quelle di molti anni ancora; incarica la propria presidenza di elaborare ed innalzare in nome della società al Ministero d'Agricoltura una petizione, affinchè per alcuni anni, e particolarmente sino a tutto l'ottobre 1880, sia attivato un procedimento più mite nella riscossione delle imposte fondiarie arretrate e correnti, limitandovi alla sola assicurazione la spesa di esecuzione, e di ridurre ancor queste al minimo possibile, accordando convenienti proroghe per il soddisfacimento delle imposte arretrate e possibilmente anche la triennale esecuzione dell'imposte per i fondi che furono maggiormente danneggiati."

La mozione Bradicich suona invece:

"Il congresso esprime il voto che sia attivato un sistema di esecuzione mobiliare, che riesca meno gravoso del presente ai contribuenti dell'imposta fondiaria."

La mozione Costantini è questa:

"Resta invitata la presidenza di porsi in relazione colla Giunta provinciale per i provvedimenti necessari onde scongiurare il pericolo che i campi rimangano

incolti per mancanza di semente.»,

E infine la mozione Ferrà tende a che la società "influisca presso la Giunta provinciale perchè nella stazione enologica e pomologica in Parenzo sia provveduto alla creazione di un corso annuale o biennale teorico-pratico di viticoltura per giovani dell'Istria, che dovrebbero occuparsi nei lavori della vigna, sostituendovi i lavoratori avventizi.»,

Sono quattro le mozioni, una più assennata dell'altra; chè se altro non avesse fatto a Rovigno nelle due sedute l'XI congresso agrario, basterebbero esse sole per farci esclamare:

Benedetti mille volte gl'iniziatori di questo nobile sodalizio! Con esso si rinfrancherà l'avvenire morale e materiale dell'Istria, e il benessere delle popolazioni agricole.

Quale sede poi del XII^o congresso venne scelta la cittadetta di Buje. Dunque a rivederci l'anno venturo nell'ospitale Buje e accorriamovi in buon numero

" Dall'Alpi al mar! „

Abbiamo ricevuto e volentieri pubblichiamo:

Società Alpina dell'Istria

La scrivente si pregia d'invitare V. S. a prender parte alla gita Alpina sociale lungo il tratto del Vallo Romano interno fra S. Peter e Fiume segnato in rosso nell'unita carta esplicativa dei Valli Romani sull'Alpe Giulia, dedotta dalle opere del chiarissimo D.r Kandler, gita che s'intraprenderà nei giorni 18, 19, 20 e 21 Settembre p. v.

I Soci Alpini si raduneranno a Pisino il giorno 18 Settembre per partire da questa stazione ferroviaria col treno delle 8.50 pom. per S. Peter.

Si arriverà a S. Peter alle 1.36 a. m. del Venerdì 19 Settembre, ed alle 5 a. m. gli Alpinisti si porranno in cammino sull'orma del Vallo suddetto, impiegando le due giornate di Venerdì e Sabato 19 e 20 e la mattina della Domenica 21 Settembre.

La comitiva finirà l'escursione Domenica mattina, arrivando a Fiume.

Da Fiume i gitanti potranno ripatriare secondo la propria opportunità, col Vapore che parte al dopopranzo della Domenica stessa per l'Istria, colla ferrata via S. Peter, oppure con vettura oltre il Monte Maggiore.

La società concorrerà alle spese di viaggio entro i limiti dell'importo preventivato.

Eventuali spese maggiori e le altre, verranno ripartite fra i gitanti.

Quei Signori Soci che intendono prender parte a questa gita, sono pregati di darne avviso alla scrivente non più tardi del 10 Settembre p. v. onde essa possa disporre l'occorrente in tempo utile.

Pisino 28 Agosto 1879.

LA PRESIDENZA

All'illustre Signor Capitano Riccardo Burton,
Console di Sua Maestà Britannica a Trieste, —
Vice-Presidente della Società antropologica di
Londra ecc. ecc.

Non credo di errare, se ritengo che Vostra Signoria, la quale di tante cose vedute, scoperte e studiate conserva così viva memoria, si ricorderà della nostra conversazione, quando seduti nella medesima vettura fummo a visitare

nelle vicinanze di Ik gli scavi che si facevano in presenza nostra su due punti del vasto padule, distanti un miglio l'uno dall'altro, colla ricchissima raccolta di reliquie dell'epoca delle abitazioni lacustri a palafitte. Ciò era il 29 luglio decorso.

Fra le altre cose, parlavamo anche della Dea Ika, che diede il nome al vasto agro, ricco di fonti che ci stava di faccia. — Ai tempi pagani avremmo ascritto a quella divinità, ed al suo gradimento della visita che il Congresso antropologico intendeva farle, la salutare pioggia del 27 luglio, la quale ci preservò dai forti calori e dalla molestia della polvere.

Io, quantunque non mi sia mai dedicato all'archeologia, non sono indifferente per questa scienza ausiliare della storia, e mi diletto talvolta di etimologie, principalmente di nomi di persone e di luoghi che tanto rivelano.

Saranno verso 40 anni che lessi in uno stampato del compianto Dottor Kandler (forse nel suo giornale *L'Istria*) che il nome di Ika (piccolo paese e porto di mare sulla costa orientale dell'Istria) provenga da una divinità liburnica dello stesso nome, e che egli abbia veduto una lapide (non mi ricordo dove) su cui stava scolpito *Divae Ikae*. Io me lo notai, perchè di questo nome non trovava spiegazione nè in latino, nè in islavico; mentre Fianona è di origine latina, e l'etimologia delle altre località alla costa da Fianona a Fiume è prettamente slava.

Dopo qualche anno visitai Lubiana e mi persuasi che l'*Emona transjuliana* (così mi piace nominarla a distinzione di *Emona cisjuliana* che è la nostra Citanova) non potesse essere stata nel sito ove ora sta Lubiana; ma che lo fosse a piè dell'Alpe Giulia a Ik o Oberlaibach, — già allora trovava affinità fra l'Ika vicino al mare e quella in vicinanza di Lubiana; però in seguito non me ne occupai più.

Il Congresso antropologico di Lubiana e l'opera del professore e conservatore Müllner, che tratta di Emona, uscita quest'anno, e che tosto arrivato a Lubiana mi procurai, risvegliarono le mie idee riguardo non soltanto a Emona ma anche a Ika..

Il suddato professore tratta con grande erudizione e critica induzione, la questione di *Emona transjuliana*, e deve persuadere chiunque che quell'Emona esistesse sull'ampio terreno ove ora si trovano i seguenti luoghi: il Castello di Sonnegg colla Cappella di St. Giorgio ed i villaggi di Brunndorf (Studeno) Staje, Iška Vas (Igeldorf), Strahomer, Tomišel, v' Brestji, Matena, Loka (Igglack), Dobrava, Golo, Gradišće (Castelliere) presso Zelimije. — 1)

Il centro di Emona, cioè la vera città era ove oggi sta Brunndorf, il Capitolio sulla piattaforma del Castello di Sonnegg, — e le rovine che si trovano nelle sunnominate ville, sono quelle del suburbio del pomerio.

È singolare che uno scrittore di tanta erudizione qual è il professore Müllner, non faccia la minima menzione della *Diva Ika*, cui erano consacrati quei luoghi: a Emona ricordano le rovine e le iscrizioni, a Ika i nomi dei luoghi e delle acque.

Non trovo altra spiegazione di questo paradosso che nella muraglia cinese, invisibile, ma scrupolosamente rispettata dai dotti tanto Cis — che Trans — Juliani,

1) Fa d'uopo porre attenzione ai circonlessi per la pronuncia slava. — Essenziale al nostro proposito è la denominazione di Iška quale derivativo di appartenenza della parola Ika. Il lettore italiano pronuncii *Iscica* senza peraltro far sentire l'i. —

che in ciò non imitano i Romani i quali non amavano confini ristretti; tant'è vero che non contenti dei ristretti confini dell'Italia, li estesero sempre più a segno di porli verso il Norico a 26 miglia romane da Ik ed a 19 m. r. da Lubiana nella stazione di Adrante (l'attuale Trojana) verso N. E. 2).

Ritornato dopo il congresso in Istria ho percorso un po' meglio l'opera del professore Müllner e mi son fermato sopra Aquilina, nome che il sullodato autore attribuisce a Lubiana, e che mi ricordava le iscrizioni con busti più volte da me vedute a Fianona, commemorative di persone della famiglia Aquilia.

L'autore dopo aver dimostrato che Lubiana non può essere stata Emona, non poteva far a meno di riconoscere dalle mura ancor in parte esistenti e dalle iscrizioni in più luoghi trovate, nonché da monumenti funerari rinvenuti a fianco delle strade romane vicino a Lubiana, che nella parte di Lubiana chiamata Gradišće (Castelliere) vi fosse una città romana. — Con induzione correttissima, appoggiata da autorità di riconosciuto merito storico, egli sempre modesto, propone per il fiume Lubiana il nome romano d'*Aquilis*, e per la città quello d'*Aquilina* (cioè Castra) potrebbe essere anche *Colonia Aquilina*.

Preoccupato da idee aquiline, mi recai dal comune amico Dottor Scampicchio di Albona, ove si trova tutto il desiderabile del mondo antico e moderno e perfino dell'eccellente *vinum passum* (Columela), che se non conta secoli, conta lustri.

Egli mi presentò la raccolta di iscrizioni romane, pubblicata dal Kandler nel 1855, coi tipi del Lloyd di Trieste.

Trovai le iscrizioni aquiline, ma trovai anche abbastanza circa la divinità *Ika* (di cui il prof. Müllner non fa menzione); per dare intorno a questa un mio umile parere, il quale potrà servire d'iniziativa agli archeologi per dirigere i loro studi anche su questo interessante argomento.

Da ciò che ho letto e combinato mi sono formato il seguente concetto della *Diva Ika*:

I. *Ika* è una divinità venerata da un popolo preromano il quale occupava una regione che estendevasi almeno da Fianona al Quarnero fino ad *Ika* presso il gran Padule di Lubiana.

II. I Romani, che colonizzarono detta regione, adottarono nella famiglia dei loro Dei quella divinità largitrice e protettrice delle fonti, per le quali la nazione romana professava tanto culto.

III. Il popolo che venerava la Dea *Ika* doveva essere o uno, o strettamente confederato.

IV. Lo studio della Dea *Ika* è d'importanza archeologica e può servire a schiarire la storia de' popoli preromani a settentrione di Aquileja.

Sono così fortunato di poter sostenere questo parere con iscrizioni romane tolte dalla mentovata raccolta.

A pag. 56 vi è la seguente:

M ·
VIPSANUS
M · L
FAUSTUS
ICAE
V · S · L · M

2) Secondo l'Itinerario Gerosolimitano, le stazioni verso il Norico da Emona erano: *Civitas Emona*, *Mutatio ad Quatuordecimo*, *Mansio Hadrante finis Italiae et Norici*. Pare che in quel secolo la preposizione *ad* non reggesse più in modo assoluto l'accusativo.

Il Luciani, nostro valente archeologo, che comunicò detta iscrizione al Kandler, vi fa la seguente osservazione:

"Al fornice donde sgorga la fontana di Fianona. Memorabile per la voce ICA. Il latino direbbe *Nimphis*." A pag. 75.

ILIAE · AUG
IN MEMORIAM URBIAE PORTIAE.
MATRIS AQUILIA · Q · F · COLATINA
D · D ·

Questa iscrizione tolta dal Codice Rediano è dichiarata sospetta dal Kandler, perchè non reperibile. Inesperto in queste cose io non so fino a che punto possa arrivare il genio malefico di falsificazione e mistificazione, ma non lo cercherei in una iscrizione di Fianona, Castello murato che non ambisce glorie, che non ha nè mai ebbe archeologi ed a cui nemmeno i vicini, benchè gli desiderino ogni bene, vorrebbero attribuire una gloria mentita.

Visto che questa iscrizione fa menzione di *Ika* e di una *Aquilina* che si trovano menzionate in altre iscrizioni del medesimo luogo, per me l'acetto senza scrupoli.

Noi abbiamo qui dunque la prova incotrastata che il popolo aborigine di Fianona abbia avuto il culto della Dea *Ika* protettrice delle fonti, culto che fu non soltanto rispettato, ma anche adottato dai Romani che fissarono sede a Fianona.

Importantissima è la fontana di Fianona che sgorga all'altezza di circa 500 piedi sul livello del mare e che nella sua caduta per uno scosceso burrone dà moto a dieciotto molini.

Ma il culto di *Ika* era anche alla costa liburna o fanatica, che il Kandler preferiva di così nominare. A distanza di circa 35 chilometri da Fianona sulla strada erariale che da questa cittadetta conduce a Fiume, havvi un paesello con ristretto porto di mare vicino Lovrana che ha acqua, rarità su quella costa: esso porta il nome di *Ika* voce che non ha etimologia nè latina nè slava.

Chi vorrà dubitare, quando tutti gli altri luoghi della costa orientale eccettuata Fianona di origine latina, hanno etimologia slava che l'*Ika* non porti il nome della Dea cui era dedicato quel luogo, in tempi ancor preromani!

Avremmo dunque due punti: *sed tres faciunt collegium*, ed io lo ho trovato — *ἑυρηξα* — nel territorio classico di *Ika* presso Lubiana, quel promontorio che è piedestallo dell'alto monte Krim (forse altra voce non slava?) tutto coperto fino alla cima di bosco.

Era un bel panorama che ci stava di fronte!

Vengo ora a dimostrare che quel promontorio, sia l'*Agrum Ikanum* dedicato alla *Diva Ika* qual protettrice delle abbondanti acque dei fumielli, rivi e fonti che in copia vi scaturiscono.

Non saprei precisarne i confini, principalmente quelli del padule; ma nel terreno elevato vi apparteneva tutto il fondo coperto dalla Città di Emona col suo pomerio e si estendeva almeno in un semicerchio i cui raggi tirati da Brunndorf qual foco, misurano in lunghezza 8000 passi da pedone. I tedeschi chiamano questo agro *Iker* — *Boden 3*) e vi sono tante denominazioni di abitati ed acque, la radice delle quali è

3) Seguendo la Ortografia antica e poco razionale, i tedeschi invece di *Ik* scrivono *Igg* e chi ciò non conosce crederebbe di dover pronunciare *Igger* come *Igher*, ma *gg* non è altro che *k* come mi sincerai nei miei viaggi in Germania: Roggen (*Ségala*) si pronuncia *Roken*, e Fagger (*Principi e Conti*): si pronuncia *Fuker*.

sempre Ika, segnatamente:

a) *in islavico* Iška vas (Vila d'Ika) gornja Iška vas, (detta superiore) Iška Loka (Loka d'Ika) fiumicello Iška (d'Ika) fiumicello Iška (diminutivo di Iška). Vedasi la Nota 1 riguardo a Iška ed Iška — la sua derivazione, formazione e pronuncia. — Iška è quel fiumicello che Ella traversò con Lady Burton per ispezionare il 2.º scavo.

b) *In tedesco* Iker-Boden, Ikdorf, Ober Ikdorf, Iklak, Iklfluss, cioè Agro Villa, Loka, fiume d'Ika.

Ciò mi pare sufficiente per dimostrare che l'Agro in discorso, ricco oltremodo di acque sorgenti, era dedicato alla Diva Ika prima dei tempi romani, da un popolo progredito in civilizzazione e da ispirare rispetto ai Romani anche per il suo numero.

Nè osta che Emona transjuliana esistesse per vari secoli in questo territorio: Emona fu costruita, progredì in opulenza ed estensione, poi soccombette al fato: ora le sue rovine non parlano che ai dotti, ma le sue sorgenti rimasero care anche alle posteriori generazioni ed agli immigrati Slavi, cui il nome d'Ika suonava certamente meglio che Emona.

Pochi giorni dopo la nostra visita nel vicinato di Brunnendorf, quel bel villaggio fu quasi totalmente consumato dal fuoco. Il professore Müllner che vi continuava i suoi studi emonensi forse potrà estenderli anche alla questione Ikiiana intorno alla quale lo renderò attento. Come mi si scrive da Lubiana è da attribuirsi alla sua circospezione la salvezza di quella chiesa parrocchiale. La suddescritta questione mi pare degna di esser anche presa in considerazione da V. a Sig. r. ed è questo il motivo per cui Le dedico le presenti righe. Tante volte Ella potè dire: *Veni, vidi, vici* ed erano sempre vittorie che illustrarono il nome di Lei ed arricchirono la scienza. — Dunque memento Divae Ikae 4)

e del devotissimo
Giuseppe Susanni

4) Voglio finalmente giustificarmi perchè scrivo Ika in latino con *k* e non con *c*. Io ritengo che i Romani non cambiavano il suono di questa consonante, e siccome i moderni danno un altro suono al *c* avanti le vocali *e* e *i* *ae* *oe*, così ho prescelto il *k*, perchè il suono non si alterasse, tanto più che Ika non è voce romana quindi tanto meno alterabile nella pronuncia. Del resto chi, domando io, ha sentito pronunciare il *c* da un Romano? Ogni nazione lo pronuncia altrimenti avanti *e* e *i* *ae* *oe*; nessuna ha una plausibile ragione d'addurre pel suo modo di pronunciare.

* Filossera

Ritorniamo, nostro malgrado, su questo brutto argomento, ora che è ufficialmente accertato l'ingresso del funestissimo ospite anche nel Regno d'Italia.

Ed eccone la prova nella seguente circolare, che venne diramata ai prefetti dal Ministero di agricoltura e commercio in data del 26 agosto:

"Avrà letto sulla *Gazzetta Ufficiale* che la filossera trovasi nei vigneti del circondario di Lecco. Debbo perciò rinnovarle preghiere vivissime perchè i sottoprefetti ed i sindaci di codesta provincia, anche a termini di legge, esercitino rigorosa sorveglianza sui vigneti situati nel territorio di loro giurisdizione, onde di qualunque malattia della vite diano immediata notizia al Ministero di agricoltura, mandando contemporaneamente, bene condizionate, alcune radici malate alla stazione entomologica di Firenze."

Sul qual proposito crediamo interessante per i nostri lettori di dare pubblicazione alla seguente lettera che

l'illustre professore Cornalia dirigeva al Direttore del *Bollettino d'Agricoltura*:

Museo Civico, 4 settembre 1879.

Di ritorno da una visita fatta jeri ai vigneti filossereati di Valmadrera*), credo far cosa gradita ai lettori del suo pregiato giornale il dirgliene qualcosa. Già i nostri periodici si occuparono di quest'argomento, e parecchi, sebbene non tutti, narrarono i fatti conformi al vero. Io non starò dunque a ripetere come molte viti in due speciali località presso Valmadrera siano attaccate dal fatale insetto, che le ridusse, quali più quali meno, in uno stato deplorabile e molte vicine a morte. Io stesso, assistendo alle ricerche che là ora si fanno per riconoscere i limiti del male, potei vedere le numerose colonie di parassiti che attaccano le radici di quelle viti. Quasi tutte quelle filossere sono larve e madri partenogenetiche; però furono trovate anche alcune ninfe; ciò che accenna al passaggio allo stato di insetto alato. Trovai i signori comm. Targioni e Lawley, i due commissari spediti dal ministero per constatare la intensità del male e provvedervi, i quali instancabili nel loro ufficio, ora procedono a riconoscere l'area occupata dalle viti infette, e, aiutati dai bravi loro allievi Pisnigiani e Cittolini, sono ormai giunti a compiere il loro lavoro. Ieri sera s'attendeva il comm. Miraglia, alto funzionario del ministero d'agricoltura e commercio, il quale coi prelodati commissari doveva fissare le misure da prendersi per combattere il male. Il real ministero fece ottima scelta nelle egregie persone qui inviate: esse da anni si occupano della filossera, che studiarono in Francia ed in Svizzera; ed esse al certo adatteranno le misure più acconce per raggiungere lo scopo prefisso. Taluni metodi che vidi proposti sui giornali sono ben lungi dall'essere i migliori.

Quanto prima si incomincerà l'attacco col **solfuro di carbonio**, la cui applicazione va qui da noi studiata con gran cura, attesa la speciale condizione dei nostri vitigni, sia al piano, sia al monte, sia in confronto della coltivazione che per le viti è seguita oltr'Alpi. Il pubblico adunque, giustamente allarmato dalla presenza del nuovo nemico, deve aver fiducia in quanto ora si fa per distruggerlo, diminuirlo, limitarlo. E poichè non può escludersi il timore, dal modo con cui si presenta il male a Valmadrera, che esso non possa essere comparso già in altre località, i viticoltori delle diverse nostre regioni dovrebbero esaminare con somma attenzione i loro vigneti, e dare avviso se alcuno d'essi dà fondato sospetto d'infezione. Al momento in cui siamo, occorrono gli aiuti locali. Se allorquando il nemico era ancor fuori d'Italia bastavano le conferenze sulla filossera, ora che esso è penetrato in paese non sono più sufficienti, ma è necessario vederlo sul posto per farsene una giusta idea e per riconoscerlo dove avesse a presentarsi. I contadini che seggono colla zappa gli allievi del Targioni appresero già egregiamente a conoscere il minutissimo insetto. Adesso incominciano a venire sul luogo gli inviati di diverse regioni, e questo è bene: ne vennero dal Canton Ticino, dalla Liguria, dalla Valtellina, dal Bergamasco, allo scopo di vedere e di istruirsi; e tutti sono gentilmente accolti e soddisfatti nei loro desiderii.

Ieri i proprietari dei vigneti filossereati di Valmadrera in seduta, cui presiedette il cav. Ferrari sotto prefetto di Lecco, persona quanta altra mai cortese e propensa

*) Valmadrera, nella provincia di Como, circondario di Lecco abitanti 3680 circa. N. d. R.

a sollecitare tutte le misure dalla scienza additate, nominarono di comune accordo il perito che dovrà valutare gli eventuali danni dei campi: questa è già ottima decisione per raggiungere meglio lo scopo desiderato; come pure si stabilì circa la sorveglianza per l'isolamento de' vigneti infetti.

Possano tante cure così sollecite e intelligenti essere coronate da esito felice; possa questo focolare di Valmadra e qualsiasi altro che pare accertato (presso Agrate Brianza) venir presto distrutto e scongiurarsi così uno dei peggiori danni che minaccia colpire i nostri vigneti.

Suo devotissimo

PROF. EMILIO CORNALIA.

Appunti bibliografici

Letteratura Manzoni (1)

Ancor due parole dell'attuale movimento letterario, della lotta cioè tra Veristi ed Idealisti, in cui hanno tirato di mezzo il nome del Manzoni, che c'entra a dir vero nel battibecco come il cavolo a merenda. Pare strano; pure è così. Chi vuole la letteratura volta a nobile scopo, chi sdegnava tuffare la penna nel fango, riceve subito il titolo di Manzoni; chi segue il verismo, o meglio la boemia letteraria²⁾, dal nome di uno dei capi, viene chiamato Stecchettiano. Quello che importa subito notare si è, che, tanto idealisti come veristi, cercano di tirare dalla loro parte il Manzoni. Bisogna rendere questa giustizia ai realisti. Cessate le rabbie classiche dei Mastodonti della letteratura, e la eccentricità di qualche moderno, tutti convengono ora nel riconoscere nel Manzoni un genio di primo ordine: "tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno". — Perché si grida tanto contro di noi, dicono gli Zingari; alla fin fine anche il Manzoni era un verista. E sia; ma altro è copiare dal vero secondo il freno dell'arte, ed altro è dipingere e scegliere lo schifoso ed il brutto con la seusa che è vero. I Manzoni moderni poi hanno sì l'ideale del maestro, ma non la mente, non conoscono le esigenze della società, non sanno procedere coi tempi; e si perdono invece, affetti da uno strano isterismo letterario, a cercare l'ideale degli angeli nelle farfalle volanti tra i cavoli dei loro orticelli. Non parliamo degli ispirati innajuoli, che tonsurarono Apollo, e cantarono la romanza sull'antifonario: grazie a Dio hanno finito; e il Giusti gli ha conciat per bene a' suoi tempi. Rimangono ancora però i romanzi e le novelle al caffè e latte; le poesie della forma eletta ma dei fiacchi concetti, che le signore fingono d'imparare a memoria, e tengono sempre accanto al ricamo: tenendo però sotto chiave le Stecchetti e lo Zola nel cassetto dello stesso tavolino. Ed è forse per opporsi alla resurrezione della arcadia che i giovani, i quali si sentono bollire il sangue nelle vene, e sono i figli dell'Italia nuova, danno negli eccessi opposti e nel barocume della materia, sotto il quale però, a bene studiare (come appunto nell'architettura

¹⁾ Continuazione e fine. Vedi i numeri 16 e 17.

²⁾ Nel Numero 17 anno XII, parlando della Poesia zingaresca, e tirando a indovinare, ho detto che forse il nome viene dai fratelli Boemi. E ben m'apposi. In una recentissima storia della *Monarchia austriaca*, ottimo libro di un celebre professore francese, ma dove di questa povera Istria si dicono spropositi da cavallo, si legge: — "Presso gli stranieri il nome di Boemi (causa le orribili lotte e guerre degli utraquisti e Taboristi seguaci di Hus) diventò presso i popoli cattolici, un oggetto di terrore e di disprezzo, come ne fa fede il nome di Boemi applicato agli Zingari ed agli straccioni di Parigi. — Questa storia sarà quanto prima esaminata.

barocca tra i fogliami ed i mascheroni) si travedono, almeno nei migliori, le pure linee della scuola palladiana e i cinque ordini classici. Poi questa lotta tra vecchi e giovani dimostra pure un'altra cosa: l'inquietudine, l'indipendenza, la feracità del genio italiano che non sa persuadersi che alla nuova vita politica non abbia a succedere anche una nuova vita letteraria; avvezzo come fu nella sua storia al lusso di avere qualche volta due e perfino tre geni di primo ordine in un secolo.

Ed ora alla fine di questo appunto si ha a dire di un recentissimo libro sul Manzoni scritto dall'illustre Professore DE GUBERNATIS — *Alessandro Manzoni, studio biografico. Lettere fatte alla Taylorian Institution di Oxford. Firenze, Le Monnier, 1879.*

Di questo libro fu detto troppo bene e troppo male dalla stampa italiana. M'affretto a dire che un lavoro dell'infaticabile De Gubernatis, il quale ha tante cose sulle braccia, se non sarà privo di mende, non potrà però mai essere un libro cattivo. Quanto poi allo scrivere in fretta, e per mano a più cose contro la sentenza di Orazio, non ci ho nulla in contrario, e lo consento a quegli uomini che si sono già fatto un nome, e vivono onestamente del frutto delle loro fatiche. Quando un autore (e tale è certo il De Gubernatis) ha già assicurato la sua fama con gravi opere pensate, gli si può anche concedere, di stampare, opuscoli, libri, ed opere di letteratura, che diremo, in buon senso, *commerciale*. Questo era pure il voto di tanti poveri letterati; è alla fin fine un progresso, ed indica un nuovo indirizzo degli studi divenuti veramente popolari; vuol dire che in Italia si cominciano a stampare ed a vendere libri pel rispettabile pubblico leggente e pagante, come da tanto tempo avviene in Francia. Tra un autore che consuma mezza la vita per dare alla luce un libro, e dura degli anni e degli anni a consultare il vocabolario per accertarsi che il tal vocabolo, la tale locuzione sono di buona lingua; libro che va poi a finire tra gli scaffali delle biblioteche; ed un autore battagliere, attivo, che sente il bisogno di agire, e di diffondere più che sia possibile le sue idee e tornar così utile alla società, non esito un momento a scegliere il secondo. Tutto non sarà per filo e per segno; vi si troveranno anche delle inesattezze, delle inconvenienze che con meno fretta l'autore avrebbe potuto evitare: molte di queste opere moriranno; ma per ciò? Rimangono le idee e gli affetti diffusi nel popolo, ed il critico deve tener conto di questo sacrificio che l'autore fa alla sua fama, e dimostrargliene gratitudine. Ripeto che non intendo parlare di faccendieri e mestieranti.

Ciò premesso, facciamo adunque buon viso a questo quarto o quinto lavoro entro l'anno, regalatici dal De Gubernatis. Questo suo studio sul Manzoni fu letto agli Inglesi; è naturale che egli, continuatore delle tradizioni del Foscolo, sentisse il bisogno di giudicare del Manzoni sotto un nuovo aspetto, per non dire cose fritte e rifritte. Ora dal lato estetico il campo essendo sfruttato, il De Gubernatis si appigliò alle notizie biografiche, e seguì la scuola storica, per mettere in piena luce il suo autore. Ma non si diede già solo a spogliare fatterelli; piuttosto (ed è questo un raro pregio del libro) usò dei fatti e degli avvenimenti per uno studio psicologico sul Manzoni. Non si contenta di dire questo è bello, questo è stupendo; ma scruta, analizza la mente e il cuore del poeta per venire alla conclusione: Questo bello che vi piace fu concepito così e così dall'autore; così germe-

gliarono, così crebbero quelle immagini stupende, quei tipi che eccitano la vostra ammirazione.

Certo che nella fretta non tutte le ciambelle riuscirono col buco. Così molte supposizioni, molti *può essere* nella vita intima del Manzoni si hanno ad accogliere con le debite riserve. L'autore stesso ne è in fondo persuaso, e rammenta le parole del Manzoni dopo letto il Sauer. — Questo signore sa molte cose di me, che non so neppure io. — E questo si chiama mettere le mani innanzi per non cadere. Così pare che l'autore, rammentandosi di dover leggere agli inglesi nella cittadella del protestantismo, abbia suonato un po' forte contro il cattolicesimo degli inni sacri; e in ciò avrebbe torto, perchè gl'inni sacri furono pure ammirati dal Goëthe protestante. Egli sostiene che la similitudine del masso nel Natale non è per fortuna intesa. Ma i dottori di Oxford l'avranno capita benissimo, chè la colpa d'origine e il conseguente decadimento è dogma fondamentale del cristianesimo: curioso vedere raffrontati in questo passo lo scetticismo italiano e la fede anglicana. Il chiarissimo autore dice poi stentati gl'inni sacri, e tira un po' in campo la nota accusa del De-Sanctis. Ammetto che siano qua e là un po' stentati come negli esempi citati dall'autore, e specialmente nel Nome di Maria; ma, si badi bene, stentata la forma, non il concetto, non la serenità e l'impeto lirico del poeta credente. Il Manzoni, scrivendo gli inni sacri non avea ancor ripudiata del tutto la forma classica; non avea trovato quella lucidità di frase, quella convenienza ed armonia tra l'idea e la parola, che fu lo studio costante di tutta la sua vita; quindi certi movimenti impacciati, e parole arcaiche, e *il die* e la *pregnante ammosa* e la similitudine troppo lunga del fiore nell'inno, d'altronde stupendo — la Pentecoste. Però quello che più importa notare si è, che, ad usare di questo linguaggio classico, il poeta era eccitato dallo stile stesso della chiesa. Gli inni sacri della liturgia recano sovente, come ha osservato benissimo il Cantù, l'impronta del classicismo: cambiate i nomi, sostituite Jehova a Giove, e il linguaggio rimane su per giù lo stesso; tanta la potenza del risorgimento classico nel 400 e nel 500, e prima ancora delle tradizioni di scuola.

Nell'inno a santa Marina si prega con una morale pagana la buona *coelicola* ad allontanare da Roma la peste, la fame ed altri malanni e di cacciarli tutti oltre ai confini, tra i barbari

"In fines age Thracios.,

Nell'inno della Dedicazione il cielo chiamasi Olimpo:

*Alto ex olympi vertice
Ceu monte desectus lapis
Terras in imas decidens*

e quindi (gioverà ripeterlo anche al De Gubernatis; picchia e ripicchia m'intenderanno una volta) il Manzoni, quasi traducendo alla lettera e serbando il ritmo, ha tolto la similitudine del masso, senza bisogno di farsi alpinista come immagina l'autore. Il Manzoni alpinista!

Or dunque credo poter asserire che una qualche menda e qualche verso stentato negli inni proviene dalle prime prove dell'autore nel nuovo stile, dopo ripudiata la prima maniera dell'Urania; la lentezza poi nel comporre, dalle abitudini seguite in tutta la vita; chè non voglio io credere alla storiella del Manzoni chiuso a chiave in camera da Monsignor Tosi, e obbligato a scrivere gl'inni in penitenza de' suoi peccati di gioventù: la vita tutta del Manzoni cattolico sì, ma libero poeta e cittadino, credente al Papa non Re ci

dà il diritto di respingere questo fatterello ingiurioso alla memoria del grande uomo.

Bellissimo lo studio analitico del romanzo, in molti personaggi del quale il De Gubernatis ravvisa lo studio del vero sopra i contemporanei del Manzoni e sopra sè stesso. Ecco la tesi dell'autore = "GP ideali che si coloriscono fuori della storia non si possono concepire altrimenti, che supponendoli determinati dagli stessi sentimenti più vivi del poeta nell'ora in cui egli scrisse." *Ci penso* diceva il Manzoni; e quella sua fina, acuta analisi, quella profonda conoscenza del cuore umano provenivano dallo studio dei contemporanei e dal suo cuore. La fantasia è sì potente creatrice; ma è potenza complessa; vive di memorie, di analisi, di sintesi, di associazione d'idee: senza fondamento nella vita intima è larva che sfuma per l'aria e svanisce. I *casi della vita intima* (mi permetto di sottolineare queste parole; e perchè, m'intendo io nelle mie divozioni) si presentano vivi alla mente; si trasformano, pigliano nuova luce e colore; nei personaggi d'un romanzo, d'una novella, d'una poesia cercate pure il poeta e le sue vicende, ma con discrezione. Un fatto particolare diventa causa di un nuovo fatto d'ordine più generale; anche la biografia diventa, dirò con Marc Monnier: un *clou où je pends ma pièce: il volgo profano sognerà odi, rancori, vendette; fantasie, nulla più che fantasie, quando il cuore è buono.* Libero dunque il De Gubernatis di trovare in Ermengarda Enrichetta Blondel, in Renzo e in Lucia qua e là il Manzoni; in don Abbondio quel parroco della Brianza, persuaso intimamente della verità di ciò che gli avevano insegnato a Pavia, ma che era solito ripetere: Se avessi detto che i parroci sono d'instituzione divina, come dice il mio diritto canonico, allora non mi avrebbero concesso la nomina di curato; liberissimo di credere Donna Prassede copiata dal vero, e di ravvisare nei capponi di Renzo che si beccavano tra di loro, come accade troppo sovente a' compagni di sventura, un'immagine dei profughi italiani; ma per amor del cielo non lavori d'immaginazione e non si faccia credere agli Inglesi che Alessandro Manzoni ha scritto i "Promessi Sposi", per dare in mano a' suoi figli un libro di facile lettura, non volendoli mandare alla scuola. E neppure vogliamo credere ai sottointesi e a tutte le ragioni occulte trovate fuori da altri critici. Il Manzoni ha scritto i "Promessi Sposi", per dare all'Italia il romanzo. E vi par poco?

Non saprei come meglio finire questi miei *Appunti* che con le parole del chiarissimo De Gubernatis, il quale così conchiude il suo libro: — "Le recenti battaglie tra i così detti Veristi ed Idealisti potranno aver fine, se nelle file degli uni e degli altri apparirà un altro genio capace di risolvere il problema con un altro capolavoro. Auguriamoci che questo genio nasca presto; e intanto che s'aspetta, studiamo il Manzoni. P. T.

Nell'articolo *Congresso antropologico* del N.º 17, furono, per difetto di spazio, ommessi parecchi luoghi della Carniola importanti per le scoperte di tumuli. Avvertiamo ciò per salvare l'egregio autore da qualsiasi taccia, dichiarando anzi che nel suo dotto articolo li enumerava col più minuto e paziente dettaglio.

Preghiamo in pari tempo il gentile lettore a voler correggere i seguenti errori, che incorsero nel suddetto articolo, trattandosi di nomi affatto nuovi per chi ne curava la correzione:

Pag.	139	col.	I	lin.	20	—	Mogiléo	—	Mogilew
"	"	"	"	"	39	—	Sitsich	—	Sittich
"	"	"	II	"	65	—	Laschau	—	Luschan
"	137	"	I	"	7	—	"	—	"

Gli altri errori tipografici nel nostro idioma, il lettore, senza dubbio, li avrà corretti da sè leggendo l'articolo.